



Roma, catacombe di Domitilla,  
16 novembre 1965: quaranta padri  
conciliari sottoscrivono un patto.  
Lo rivisitiamo a distanza di cinquant'anni

# Il “patto delle catacombe”

**S**ono i primi cinque punti del **“Patto delle catacombe”**, il documento sottoscritto, nelle catacombe romane di Domitilla, da una quarantina di padri conciliari, vescovi e cardinali di diversi continenti, il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Conci-

PER LA REDAZIONE, DANIELE ROCCHETTI

lio Vaticano II. Con questo testo, che venne consegnato a papa Paolo VI dal card. Lercaro e successivamente firmato da altri 500 vescovi, i firmatari si impegnavano a mettere i poveri al centro del loro operato pastorale ed episcopale e a condurre essi stessi una vita nella maggiore

*Cercheremo di vivere secondo il livello di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (Mt 5,3; 6,33.34; 8,20).*

*Rinunziamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi)*

*e nelle insegne di metalli preziosi (queste insegne devono essere di fatto evangeliche, cf. Mc 6,9; Mt 10,9.10; At 3,6).*

*Non avremo proprietà né di immobili né di beni mobili né conti in banca o cose del genere a titolo personale; e se sarà necessario averne, le intesteremo tutte alla diocesi o a opere sociali o caritative (cf. Mt 6,19.21; Lc 12,33.34).*

povertà possibile. Il documento, a distanza di quasi cinquant'anni, sta godendo di un'inso-  
lita fortuna e circola con insistenza sulla rete  
e in molti luoghi di confronto ecclesiale. Tog-  
lie dalla periferia un tema – *Chiesa povera e  
di poveri* e non solo per i poveri o con i poveri  
– che negli ultimi decenni pareva essere stato  
dimenticato ed espunto dall'agenda delle no-  
stre comunità cristiane. Chi ne parlava, per  
lo più da territori di margine, se non di esilio,  
rischiava di passare per nostalgico, cultore di  
un'utopia cancellata.

Eppure il Concilio – sulla questione – era stato  
chiaro. *Come Cristo ha compiuto la redenzio-  
ne attraverso la povertà e le persecuzioni, così  
pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa  
via per comunicare agli uomini i frutti della  
salvezza* (“Lumen Gentium”, 8).

Il silenzio e le omissioni sul tema sono stati ac-  
compagnati, talvolta, da scelte dubbie se non,  
in alcuni casi clamorosi, equivoche e lontane  
dalla logica del Vangelo. Poi è arrivato un Papa  
“dalla fine del mondo” che ha voluto prendere  
il nome di Francesco, come il *minore* di Assisi,  
che fin dall'inizio del suo ministero ha procla-  
mato: “Ah, come vorrei una Chiesa povera e per  
i poveri!” (Udienza ai rappresentanti dei *media*,  
16 marzo), l'ha ribadito in successivi interventi  
e l'ha scritto recentemente nell'*Evangelii Gau-  
dium*: «Per questo desidero una Chiesa pove-

ra per i poveri» (198). Nella sua pedagogia dei  
gesti, tesa a mostrare “il potere dei segni” più  
che “i segni del potere”, Papa Francesco sta ob-  
bligando la Chiesa e i cristiani a non fermarsi  
allo spietato spento realismo e a chiedersi se e  
*come sia possibile una Chiesa povera*.

La questione è interessante e riguarda anche  
noi, Chiesa in Italia. Non si vuole certo recla-  
mare e sostenere forme pauperistiche, magari  
accompagnate da giudizi superficiali e ide-  
ologici di demonizzazione del denaro e delle  
proprietà. Però è indubbio che la povertà non  
è un consiglio riservato ad alcuni ma *un'esigen-  
za evangelica ineludibile per tutti i cristiani*. E  
dunque non è affatto una questione marginale.  
Certo, lo sappiamo, non c'è un unico modo che  
norma le forme storiche della povertà che già  
nel Nuovo Testamento si presentano numero-  
se e differenziate. Però da come viviamo la po-  
vertà dipende *la forma e lo stile* che la Chiesa si  
dà nella storia per testimoniare, con credibilità,  
la vicenda di Gesù di Nazareth. Non sarebbe il  
caso quindi di cominciare a interrogarsi, cia-  
scuno per la parte che gli spetta, su come sia  
possibile tradurre oggi tutto questo?

E se non basta dire che si fa e si ha tutto “a fin  
di bene”, forse è il caso – in un confronto ec-  
clesiale autentico, non paludato – elaborare  
criteri che permettano di custodire, dentro le  
cose del mondo, la “differenza cristiana”. ■

*Affideremo, ogni volta che sia possibile, la gestione finanziaria e  
materiale nelle nostre diocesi a un comitato di laici competenti  
e consapevoli del loro compito apostolico, per poter essere meno  
degli amministratori che dei pastori e degli apostoli  
(cf. Mt 10,8; At 6,1-7).*

*Rifiutiamo di lasciarci chiamare oralmente o per iscritto con  
nomi e titoli che esprimano concetti di grandezza o di potenza  
(per esempio: eminenza, eccellenza, monsignore). Preferiamo  
essere chiamati con l'appellativo evangelico di “padre”.*

